

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XIV LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**DELLA 32<sup>a</sup> SEDUTA**

**MARTEDÌ 26 NOVEMBRE 2002**

---

**Presidenza del Presidente Roberto CENTARO**

---

## INDICE

Seguito della discussione, ai sensi dell'articolo 1 della legge istitutiva 19 ottobre 2001, n. 386, su questioni emerse in sede di applicazione della normativa concernente il trattamento dei collaboratori di giustizia e sul termine per la redazione del verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione previsto dall'articolo 16-*quater* del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito con modificazioni nella legge 15 marzo 1991, n. 82, nel testo modificato dalla legge 13 febbraio 2001, n. 45

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 3, 5, 9 e <i>passim</i>
CURTO (AN), senatore . . . . .	15, 16
DEL TURCO (Misto), senatore . . . . .	7
LEONI (DS-U), deputato . . . . .	3
MARITATI (DS-U), senatore . . . . .	9, 16
NOCCO (FI), senatore . . . . .	5
SINISI (Margh-Ulivo), deputato . . . . .	9, 17
VITALI (FI), onorevole . . . . .	6
VIZZINI (FI), senatore . . . . .	12

*I lavori hanno inizio alle ore 9,15.*

**Seguito della discussione, ai sensi dell'articolo 1 della legge istitutiva 19 ottobre 2001, n. 386, su questioni emerse in sede di applicazione della normativa concernente il trattamento dei collaboratori di giustizia e sul termine per la redazione del verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione previsto dall'articolo 16-*quater* del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito con modificazioni nella legge 15 marzo 1991, n. 82, nel testo modificato dalla legge 13 febbraio 2001, n. 45**

PRESIDENTE. Comunico agli onorevoli colleghi che la seduta odierna non potrà andare oltre le ore 10,30, per dare modo ai colleghi di partecipare alle votazioni in corso al Senato e all'esame delle mozioni presso la Camera.

Ricordo ai colleghi che l'ordine del giorno della seduta odierna reca il seguito della discussione generale sul documento licenziato dal I Comitato per i collaboratori di giustizia.

LEONI. Signor Presidente, in premessa voglio rivolgere un apprezzamento, assolutamente doveroso e sincero, per il lavoro sin qui svolto dal Comitato che ha prodotto la relazione presentata dal collega Sinisi.

Nel merito condivido le proposte che lì vengono affacciate sulla possibilità di prorogare il limite massimo della procedura di ulteriori centotanta giorni.

Nonostante sia un tema estremamente delicato, penso che tra le comprovate e documentate esigenze sulla base delle quali il GIP può determinare l'ulteriore proroga sia giusto tener conto dell'impedimento motivato dell'ufficio del pubblico ministero: si tratta di vedere come si disciplina un concetto del genere. Inoltre, sono assolutamente d'accordo nel prevedere l'impossibilità dell'esercizio di diritti costituzionalmente rilevanti, come nel caso del diritto alla difesa o alla salute.

Mi pare che l'impianto presenti scelte assolutamente rigorose, quali la necessità di motivare in modo serio la richiesta di proroga e la funzione che viene assegnata al giudice per le indagini preliminari.

Colgo l'occasione, signor Presidente, colleghi, per svolgere alcune brevi considerazioni di carattere generale. Tra i compiti di istituto di questa Commissione vi è, tra i principali, quello di una verifica della normativa che interviene per il contrasto sulla criminalità organizzata. È giusto ed opportuno, dopo un certo lasso di tempo, ancorché non lungo, procedere ad una verifica soprattutto di leggi di sistema – passatemi l'espressione – e in particolare verificare e porre mano – come già sta avvenendo – al nuovo sistema normativo in materia di collaboratori di giustizia.

Condivido e condivido l'impianto di questa normativa alla quale il Parlamento italiano ha dato corso nella precedente legislatura per due ra-

gioni. In primo luogo perché il Parlamento seppe resistere ad una campagna che, i colleghi ricorderanno, fu condotta con molta insistenza e molti mezzi, tesa in realtà a cancellare o a depotenziare pressoché totalmente l'istituto dei collaboratori di giustizia. Se ciò fosse avvenuto, avremmo reso impossibili efficaci indagini sulla mafia e la criminalità organizzata. La mafia, essendo un'associazione che si basa su un vincolo di segretezza, per poterla dominare, anche attraverso indagini efficaci, necessita dello strumento dei collaboratori. Nel corso di quella campagna si disse di lasciar stare i collaboratori di giustizia per procedere invece al recupero di un metodo di indagine tradizionale, con pedinamenti o intercettazioni.

Poi in tempi più recenti abbiamo visto che anche lo strumento delle intercettazioni telefoniche o ambientali è stato messo in discussione o, come ancor più recentemente sta accadendo, sappiamo quanto le proposte tese ad anticipare l'informazione di garanzia renderebbero difficile, se non impossibile, anche lo svolgimento delle indagini tradizionali delle quali si è vantata l'assoluta genuinità.

In ogni caso, il Parlamento seppe resistere alla suddetta campagna senza assumere - è il secondo motivo politico per il quale ho condiviso e condivido l'impianto generale della nuova normativa - un atteggiamento di conservazione, ma innovando profondamente il sistema sui collaboratori di giustizia, con l'obiettivo di rendere il loro utilizzo non più difficile ma più efficace e rigoroso.

Negli ultimi anni si è registrato - l'hanno detto anche molti uffici e molte direzioni distrettuali antimafia - un calo dello strumento dei collaboratori, soprattutto di quelli di un certo peso, e ciò non può non suscitare, come è accaduto anche in questa Commissione, una certa preoccupazione.

I fatti dimostrano che questo calo non è dovuto alla nuova legge sui pentiti, per due ordini di motivi. Innanzitutto perché era già iniziato prima del varo di questa legge, in secondo luogo perché, vigente la suddetta legge - come stiamo riscontrando - stanno emergendo nuove e anche pesanti disponibilità alla collaborazione. Basta citare i casi di Giuffrè o di Lipari e magari non solo di questi.

Tra parentesi, signor Presidente, sarà necessario valutare quale iniziativa o intervento la Commissione antimafia può e deve sollecitare sull'episodio inquietante dell'intromissione o comunque della manomissione del *personal computer* di uno dei pubblici ministeri di Palermo. Bisognerà capire come un fatto del genere possa accadere. L'indagine da Caltanissetta è partita in modo tempestivo, ma credo che ad un certo punto, nel modo che la Commissione deciderà essere il più opportuno, si dovrà dar conto della questione.

La nuova normativa generale che il Parlamento ha varato nella scorsa legislatura la condividevo allora e continuo a condividerla, naturalmente con alcuni punti interrogativi. Faccio mia l'osservazione del collega Brutti sul fatto che la legge attuale attribuisce conseguenze assai rilevanti alla scadenza dei 180 giorni. È bene che per dichiarazioni successive ai 180 giorni il collaboratore non riceva alcun beneficio. È assolutamente giusto, ma sulla inutilizzabilità di quelle dichiarazioni pesa un grande punto inter-

rogativo, dal mio punto di vista, perché di fatto è un caso raro di deroga all'obbligatorietà dell'azione penale.

Di fronte ad un limite come questo, il provvedimento di proroga della cui necessità stiamo discutendo, è assolutamente necessario che nella sua procedura sia il meno discrezionale possibile, proprio perché di fatto si va ad intervenire anche su una deroga, discutibile a ragion veduta, all'obbligatorietà dell'azione penale.

Queste sono le considerazioni per le quali condivido la proposta avanzata dal I Comitato e rispetto alle quali rispondo affermativamente ai due quesiti, cioè se tener conto o no nelle motivazioni sulla base delle quali il GIP può decidere, all'impedimento motivato dell'ufficio del pubblico ministero, sull'impossibilità dell'esercizio dei diritti costituzionalmente rilevanti.

NOCCO. Signor Presidente, intervengo per puntualizzare il mio punto di vista. L'Italia vive e muore di proroghe in tutti i settori, ma in un campo delicato come questo e considerate le pregresse esperienze dell'Italia in materia di pentiti, sono fermamente convinto della necessità di negare tale proroga.

Per la mia esperienza di avvocato, pur non sottacendo la delicatezza dell'argomento, sono convinto che l'azione seria e determinata di un PM che interroga un pentito possa trovare tutte le risposte in sei mesi di tempo, e questo per la garanzia che si deve ai pentiti e a chi dai pentiti può essere chiamato in causa o lesa. Si dice che sono diminuiti i pentiti, ma questo è accaduto perché si è creato in Italia un clima di sospetto, atteso che non sempre la gestione dei pentiti rispondeva alle esigenze veramente superiori della giustizia.

Ribadisco pertanto la mia opposizione, anche perché non voglio leggere su certe agenzie ANSA qualche procuratore che, a proposito di Andreotti, dice: chissà, il processo di Palermo è chiuso qui in appello, però se Giuffrè farà qualche dichiarazione sarà riaperta l'istruttoria. In altre parole, chi mi convince a votare contro la proroga sono i veri protagonisti, quelli che dovrebbero essere i più riservati, i più rispettosi dell'attualità, perché non si gioca sulla pelle delle persone. Un ingenuo potrebbe dire che si tratta di una dichiarazione sacrosanta, tecnica perché, laddove c'è qualche novità, si riapre l'istruttoria. Un altro potrebbe dire che questo è un messaggio al pentito perché dica qualcosa su Andreotti.

Questo stato di cose viene eliminato se diamo certezza dei tempi: in sei mesi di tempo un pentito serio può dire tutto e il contrario di tutto, però deve essere verbalizzato e chiuso in questi termini.

PRESIDENTE. Senatore Nocco, per sei mesi intende i 180 giorni utili oppure 180 giorni in generale? Questo anche per sapere se lei è in linea con la posizione del gruppo Forza Italia.

NOCCO. 180 giorni.

VITALI. Signor Presidente, la relazione molto analitica e approfondita predisposta dal Comitato che si occupa dei pentiti pone una problematica che ha bisogno di una risposta chiara e coerente da parte di questa Commissione a livello consultivo, ma in maniera più ampia da parte del Parlamento.

Non molti anni fa (ci avviciniamo al secondo anniversario) è stata adottata una legge che si è resa necessaria, per unanime volontà del Parlamento – quindi non ci sono state divisioni, almeno in quella circostanza, sulla necessità di intervenire – perché alcune dichiarazioni o collaborazioni cosiddette «ad orologeria» hanno posto al legislatore il problema ineludibile di intervenire e chiudere in uno spazio ampio ma ragionevole il tempo entro il quale un collaboratore o chi decide di collaborare con la giustizia deve dichiarare le cose di cui è a conoscenza e su cui vuole parlare. Ciò per una serie di motivi, per i quali mi rimetto all'ampio dibattito che si svolse in entrambi i rami del Parlamento e che portò alla decisione, condivisa unanimemente, di stabilire in sei mesi il termine certo e ragionevole entro il quale il collaboratore di giustizia o colui che avesse voluto collaborare con la giustizia avrebbe dovuto fare le dichiarazioni.

Cominciamo a dire che questi sei mesi non sono il termine entro il quale il collaboratore di giustizia deve riferire analiticamente tutte le circostanze e tutti i fatti dei quali è a conoscenza, perché è sufficiente che egli indichi in maniera precisa ma non analitica i fatti, le circostanze, i personaggi, gli eventi sui quali è in grado di dare un contributo. In secondo luogo, in questi sei mesi non è necessario che vi siano i riscontri alle dichiarazioni del collaboratore. Quindi, i sei mesi servono solo e soltanto per dare al collaboratore la possibilità di indicare in maniera abbastanza precisa soltanto i fatti e le circostanze, e credo che il termine sia congruo perché in mezzo anno si fanno tante cose. I riscontri appartengono alla verifica dell'attendibilità, appartengono all'attività della polizia giudiziaria e del pubblico ministero.

Il problema non nasce all'improvviso, ma perché è attualmente in corso una collaborazione, che si presume importante, di Antonino Giuffrè; noi ci auguriamo che essa sia importante perché ogni elemento che lo Stato può acquisire nell'accertamento e nella lotta ai fenomeni mafiosi è sicuramente importante. Mai prima d'ora – e sono passati quasi due anni – si era sentita l'esigenza o c'era stata la sola ipotesi di rivedere quel termine che, ripeto, era stato fissato dal Parlamento non in maniera schizofrenica ma unanimemente, attraverso un ragionamento basato su precisi elementi di oggettività, che mi sento ancora di condividere e che ritengo attuale.

Ne spiego i motivi. Tanto per cominciare, se noi introducessimo una proroga puramente e semplicemente, andremmo ad attribuire a Giuffrè, anziché al pentito X, una patente di autorevolezza e di veridicità che è ancora tutta da dimostrare. Qui si sta parlando di Antonino Giuffrè come del depositario di chissà quali verità, della persona che permetterà chissà quali interventi giudiziari, ma nessuno ha ancora potuto pronunciarsi sull'attendibilità e sulla veridicità di questo pentito. Gli stiamo dando una medaglia

senza aver ancora verificato se la merita oppure no. Andremmo quindi a creare un pericoloso, pericolosissimo precedente: un qualunque collaboratore di giustizia, di qualunque risma, di qualunque livello, proprio con il meccanismo che la legge del 2001 ha voluto evitare, potrebbe utilizzare la sua posizione per fare dichiarazioni ad orologeria, per assumere un ruolo rilevante, per attirare su di sé l'attenzione e per assumere certi tipi di comportamento.

Pertanto non credo vi siano le condizioni per una proroga. Si è parlato di altri 180 giorni: vuol dire che il Parlamento due anni fa non ha capito niente. In altre parole, se oggi arriviamo a modificare raddoppiando il termine previsto, vuol dire che quando abbiamo deciso che il termine giusto e ragionevole doveva essere sei mesi o siamo incorsi in un clamoroso errore o abbiamo sottovalutato la questione o non abbiamo ragionato con criteri oggettivi. Quindi, in linea di principio sono assolutamente contrario ad una proroga, come si evince e come qualche dichiarazione anche di rappresentanti del Governo fa presagire o immaginare.

Cosa diversa è l'effettività dei 180 giorni. Se noi diciamo che 180 giorni sono pochi, io non sono assolutamente d'accordo, nella maniera più assoluta, per le motivazioni che sono state già approfondite dal dibattito svoltosi in Parlamento due anni fa. Se, invece, mi si dice che dobbiamo preoccuparci di fare in modo che i 180 giorni siano 180 giorni di effettiva possibilità di collaborazione, su questo do la mia personale disponibilità a studiare un sistema che sia definito in anticipo, oggettivo, universale, applicato il quale si possa arrivare a dire che qualunque collaboratore di giustizia, da Giuffrè in poi o indietro, ha avuto 180 giorni effettivi per poter collaborare con la giustizia. Su questo, interpretando anche la prevalente corrente di pensiero del mio Gruppo, credo di poter dire che c'è la disponibilità a studiare meccanismi che rendano i 180 giorni non soltanto un termine di stile, ma un termine effettivamente usufruibile dal pentito Giuffrè come da tutti i collaboratori di giustizia, anche da quelli che hanno già collaborato e che hanno dovuto restringere (mi scuso per il termine improprio) la loro collaborazione e il loro ricordo in sei mesi. Non vedo perché da oggi o da domani in poi altri collaboratori possano usufruire a vario titolo di un periodo diverso, sia pure sottoposto a verifiche ed autorizzazioni. Mi sembra che andiamo a creare un sistema farraginoso che non ci porterebbe molto lontano.

Invece, inviterei la Commissione a lavorare per fornire un contributo al Parlamento sul modo in cui poter arrivare a stabilire i 180 giorni non come termine qualunque, ma di effettiva collaborazione; cioè il pentito o chiunque esso sia deve avere 180 giorni effettivi nei quali può, attraverso le sue dichiarazioni, collaborare con la giustizia.

DEL TURCO. Signor Presidente, intanto voglio fare una premessa.

Il collega Leoni ha sollevato una questione di enorme rilevanza. Non attribuisco grande rilievo ai fatti di Padova, perché la mia impressione è che la mafia non telefoni per sapere quando arriva Giuffrè e i giudici, questa ha altri strumenti per organizzare le proprie notizie, mentre ne attribui-

sco una relevantissima al tentativo di cambiare la memoria del *computer* di Prestipino. Ricordo ai colleghi che i guai di Falcone sono cominciati esattamente così alla procura di Palermo: con la violazione palese della memoria del *computer*.

Questo dimostra due cose. La prima è la rilevante importanza della collaborazione che può offrire Giuffrè. Queste cose non si fanno per un pentito qualunque, ma quando una collaborazione può risultare rilevante ai fini del ruolo che possono avere le testimonianze rese dal pentito. La seconda è che probabilmente bisognerebbe rendere onore al procuratore Grasso e alla sua prudenza nell'organizzare gli ascolti necessari per un uomo come Giuffrè. Se a quegli interrogatori avessero partecipato cinque o sei sostituti procuratori, forse non ci sarebbe stato neanche bisogno di forzare i *computer*; in ogni caso avremmo avuto sei *computer* forzati.

La questione posta dal collega Leoni implica un'iniziativa urgente della Commissione. Prego il Presidente e i vice presidenti dell'Antimafia di rappresentare le preoccupazioni dell'intera Commissione presso il Ministero dell'interno. La mia opinione è che occorre raddoppiare la vigilanza sulla Procura di Palermo perché, quando si comincia a forzare dei *computer* per una testimonianza ritenuta rilevante, non si sa dove si va a finire. Per questo, senza spostare l'Ufficio di Presidenza, senza chiedere l'audizione del Ministro che è appena stato qui e non ha senso richiamarlo, il Presidente e i vice presidenti della Commissione potrebbero andare da lui per comunicare che questo episodio per l'Antimafia è rilevante e, dunque, dovrebbero esserci segnali di maggiore attenzione. So che ce ne sono già abbastanza, ma è necessario sottolineare il valore di questo passaggio nella fase della collaborazione di Giuffrè.

Per quanto riguarda la legge, sono rapidissimo. Così come sulla modifica dell'articolo 41-*bis* esprimo delle riserve, ma non le trasformerò in un voto contrario alla proposta del Comitato.

Sono contrario alle leggi fotografia sulla giustizia. Mi meraviglio che i colleghi dell'opposizione non si rendano conto che sui pentiti abbiamo organizzato delle leggi fotografia. Per esempio, la prima legge sui collaboratori di giustizia si chiama Buscetta; la seconda legge Napolitano-Flick, del 1996, tuttora vigente, fu prodotta dalla nascita del fenomeno Balduccio Di Maggio, un pentito che da Pisa tornava alla Valle dello Iato per riorganizzare la sua cosca; il terzo disegno di legge si chiamerà Giuffrè o Lipari, se preferite.

Questa non è una novità in tema di collaboratori di giustizia, perché la legge americana sui Marshals è stata corretta dodici volte dal momento in cui è stata approvata. Le leggi sui collaboratori di giustizia, come molte riguardanti la criminalità organizzata, hanno bisogno di continui adattamenti perché cambia il modo con cui l'organizzazione criminale si attegga rispetto alle leggi; dunque questo procedimento determina un'esigenza di adattamento.

Però, l'idea che dopo due anni il Parlamento decida che il termine non sia di sei mesi ma di un anno lo trovo eccessivo. Penso sia più saggio - per questo ho detto che non voterò contro questa proposta, ma suggerir-

sco questa possibile via di uscita - mantenere inalterato il termine di sei mesi, salvo il computo delle giornate e dei periodi che il collaboratore di giustizia non trascorre a fornire le proprie testimonianze o per impedimenti dovuti a malattia. Se c'è questo, si possono anche determinare sei mesi in più, perché sarebbe il risultato di un dato di fatto, ma stabilire sin dal primo momento che si tratta di sei mesi più sei mesi vuol dire che il collaboratore può decidere di organizzare la propria collaborazione in un periodo di tempo che gli consente di collaborare, ma anche di compiere una serie di operazioni trasversali. Questa è la storia dei pentiti nel nostro Paese, non la inventiamo noi.

Dunque, ridurre al massimo i rischi di un inquinamento delle prove delle collaborazioni dei pentiti è stato l'obiettivo della precedente legislatura. Si può decidere di allargare di nuovo, però secondo me il segnale non è un granché. E la mafia è attenta a questi segnali, nel senso che se capisce che il sistema legislativo si modula continuamente sulla base degli eventi, comprende che questo è un varco nel quale può passare, esercitando delle pressioni indebite sul Parlamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Del Turco.

Accolgo volentieri la sua proposta: sarà mia cura, insieme ai vice Presidenti della Commissione, rappresentare al Ministro dell'interno quest'esigenza di maggiore sicurezza, così come richiedere informazioni alla procura di Caltanissetta, per quel che è possibile ottenere anche come certezza, rispetto alle notizie apparse sui giornali in merito all'evoluzione dei fatti.

SINISI. Voglio precisare che il Comitato non ha mai proposto una proroga di 180 giorni, bensì semplicemente una proroga che sia proporzionata all'effettività dell'impedimento maturato nei primi sei mesi, stabilendo che il termine di proroga comunque non potrà essere superiore ai 180 giorni. Anche se si protraesse per tutto il periodo, comunque non può essere superato questo tetto massimo. È evidente, sulla base della proposta che abbiamo formulato, che se i giorni di impedimento fossero 15 il giudice delibererebbe un'equivalente proroga.

Questo è chiarissimo nella proposta del Comitato.

MARITATI. Sono d'accordo con quanto ha detto il collega Leoni, ripreso testé dal collega Del Turco, sulla necessità di intervenire per i fatti di Palermo (la violazione del *computer*), per le ragioni che hanno già manifestato i colleghi e che non sto qui a ripetere per motivi di tempo.

Non ho preparato un intervento, ma sono spinto ad intervenire da quel poco che ho ascoltato oggi.

Credo ci sia un grave difetto di impostazione del problema. Si discute di questo tema in particolare in questa circostanza ancora sotto l'onda dell'emotività, del pregiudizio, di timori infondati e male impostati. Allora forse non è male, sia pure brevemente, ricordare perché abbiamo adottato in Italia l'istituto della collaborazione giudiziaria.

Non è stato il vezzo di un magistrato, non è stata la decisione di qualcuno che ama attaccare gli avversari politici, ma la conseguenza di un'indagine, agghiacciante sotto certi aspetti ma realistica, che ha posto in evidenza che lo Stato era e continua ad essere debole e non all'altezza della situazione.

Sono tra quei magistrati che resistettero all'entrata in vigore di quest'istituto, perché ho sempre creduto nella necessità che lo Stato sconfigga i suoi nemici, i suoi avversari con le armi proprie della legalità e dell'efficacia della risposta repressiva giudiziaria. Tuttavia, ponendo i piedi per terra, come si suol dire, abbiamo dovuto constatare che, senza questo istituto, sarebbe stato impossibile raggiungere alcuni obiettivi che sono stati raggiunti in Italia.

Continuare allora a parlare temendo che i procuratori della Repubblica *tout court*, o nella gran parte e che i collaboratori della giustizia (quasi tutti) sono strumenti di lotta politica o mezzi per attaccare l'avversario politico, sbandierando ancora una volta il processo Andreotti da una parte e quello Contrada dall'altro, è un errore grave, che si può continuare a fare – e lo comprendo – nei bar, nei salotti, ma non nella Commissione antimafia. Dobbiamo avere la freddezza, la competenza e la volontà di lavorare nell'interesse del Paese. Non escludo, anzi lo so, che dopo i grandi risultati raggiunti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, utilizzando quest'istituto, sono sopravvenuti errori gravi, commessi da alcuni magistrati e da alcuni appartenenti alla Forze dell'ordine: ne ho visti di questi errori gravi! Essi però sono da addebitare, a mio giudizio, sulla base della mia esperienza, a questioni relative alla professionalità dei soggetti implicati e non all'istituto.

Una buona volta, amici, colleghi, cerchiamo di affrontare i problemi con realismo, sfrondando i nostri interventi da questi pregiudizi. Mi pongo il seguente problema: non sono d'accordo addirittura con la tassatività, con la scadenza del termine; comunque è legge e dobbiamo rispettarla. Cosa succede però nel momento in cui, alla scadenza dei 180 giorni, ad un collaboratore di giustizia, per avventura, fatto drammatico e tragico, ammazzano un congiunto e questi decide di aprirsi più di quanto non abbia fatto nel passato: è possibile o no? E' possibile che maturi le sue posizioni e convinzioni nel corso dei 180 giorni, dei sei mesi? E' possibile. L'onorevole Leoni faceva riferimento alla tassatività dell'azione penale: è un problema.

Non voglio fare passi indietro ma almeno quest'apertura, che non è una concessione a dei criminali. Ne ho trattati tanti e vi assicuro che dal punto di vista umano vi è una grande difficoltà ad entrare in sintonia con chi si è sporcato le mani di sangue. Questo però è un altro problema, i risultati però sono stati e sono di eccezionale importanza per la sicurezza e per la tutela del Paese, valori essenziali per i quali ci muoviamo.

Trattiamo allora il problema delle disfunzioni e degli errori sul piano della professionalità. Un altro terreno necessario, indispensabile e urgente è quello di riforme che tardano a venire perché – come tutti sappiamo – siamo stati impegnati a risolvere altri gravissimi problemi, invece di dedi-

carci a questi problemi attinenti al funzionamento e alle disfunzioni dell'amministrazione della giustizia. Affrontiamo questi problemi e vedrete quanti errori in meno si commetteranno rispetto a quelli commessi nel passato.

Torniamo ai 180 giorni: abbiamo contezza di come si svolge l'attività giudiziaria in sei mesi: quanto sono lunghi sei mesi! Ma sono lunghi sei mesi che decorrono così inutilmente e non sei mesi di una attività giudiziaria di una Procura della Repubblica, con un carico di lavoro e le difficoltà che deve sostenere.

Abbiamo immaginato cosa significa stabilire un rapporto con un collaboratore di giustizia, l'apparato burocratico che interviene, l'esame prima da parte della polizia poi del magistrato, poi della Commissione; quindi comincia una attività che punta a stabilire una relazione e un rapporto veritiero fondato sulla tranquillità: quello che accade nella famiglia, nel contesto e nel clan del collaboratore di giustizia.

Tutto questo fa parte di una *routine* difficilmente superabile a colpi di decreti e di modifiche legislative. Si ha a che fare con persone, con soggetti che hanno lasciato un mondo particolare, complesso, difficile e pericoloso. Non tutto si può risolvere con il trasferimento di notte del nucleo familiare più vicino al collaboratore. Restano interessi, collegamenti e tutto questo fa passare tempo.

Non credo perciò che Giuffrè sia la causa: è senz'altro un momento scatenante ma non la causa. In questo periodo di tempo che intercorre tra l'entrata in vigore della legge, che ha stabilito un limite temporale, e i nostri giorni sono accadute tante cose, vi sono stati moltissimi collaboratori di giustizia che hanno posto questo problema. Giuffrè è un caso importante e speriamo abbia rivelazioni importanti da fare. Se poi abbiamo questo timore, sempre in base a quel pregiudizio cui prima facevo riferimento, questa diffidenza, dobbiamo tornare a chiarire cosa è la mafia: la mafia è anche connivenza e coinvolgimento, che prescinde, ahimè, nel corso della storia, anche dalla colorazione politica. Da questo punto di vista dobbiamo essere sereni; dobbiamo essere pronti a ricevere le dichiarazioni di Giuffrè e pretendere che le dichiarazioni non solo di Giuffrè ma di tutti i collaboratori siano trattate con professionalità, con rispetto delle procedure previste dalla legge e con professionalità da parte dei magistrati, con mezzi a disposizione degli stessi, con rigore assoluto nello svolgimento del lavoro. Questo è l'unico antidoto che ci può garantire da sfasature, da inquinamenti. Il resto è tutto vacuo, non può darci garanzie, possiamo modificare cento leggi, ma non otterremo mai una garanzia sul piano della veridicità e di ottimo risultato per disvelare la verità dei fatti.

Attardandoci su questi termini, soffermandoci a discutere sui 180 giorni, pochi giorni, tre mesi, perdiamo veramente tempo.

Il Comitato ha svolto un ottimo lavoro. L'ultimo intervento dell'onorevole Sinisi mette in evidenza con quanto rigore si è proceduto a proporre questa modifica. Sono pienamente d'accordo sul fatto che sia indispensabile per le ragioni alle quali ho accennato e mi auguro - ripeto - che, affrontando questi temi, finalmente i colleghi, soprattutto di una parte

della maggioranza, dismettano queste diffidenze che spesso, secondo me, sono fondate su una scarsa conoscenza dell'intero fenomeno.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Vizzini, sarebbe utile riflettere - e probabilmente sarà anche oggetto di un'ulteriore riflessione da parte del Comitato per il prosieguo della sua attività - sulla differenza tra il verbale illustrativo delle dichiarazioni e i verbali di interrogatorio. Se si fa infatti un verbale di interrogatorio in senso tecnico, i 180 giorni sono poca cosa. Il verbale illustrativo sintetico è altra cosa e può entrare nei 180 giorni utili, effettivi, e via di seguito.

Anche in questo caso si tratta a volte di un problema di impostazione del metodo di lavoro. Dal verbale sintetico infatti si scende poi all'approfondimento, che può durare anche anni, dei vari singoli episodi, attraverso interrogatori, riscontri, indagini, e via discorrendo. Il verbale delle dichiarazioni sintetico è un riassunto complessivo che ovviamente deve tracciare il quadro più importante, salvo i particolari da riassumere successivamente. Probabilmente sarebbe utile che anche su questo punto vi fosse una ulteriore specificazione per fare maggiore chiarezza.

VIZZINI. Presidente, sottolineo anch'io, se mi è consentito, la gravità di quanto è successo alla procura della Repubblica di Palermo. Premetto che ritengo che i fatti di Padova probabilmente sono stati gonfiati da una stampa locale non avvezza a comprendere come si muovono determinate cose. Basta rilevare che nei quotidiani del giorno prima era già riportato che Giuffrè non si sarebbe presentato all'udienza perché gli era morta la madre. Vi è stato quindi un rumore terribile su un fatto che era riportato sui giornali del giorno precedente agli eventi. Peraltro, credo vi sia una matrice diversa che probabilmente nasce all'interno del carcere di «Opera» e non nel Palazzo di Giustizia.

Cosa diversa è la vicenda di Palermo. Qualcuno rileva che bisogna cercare nei verbali di Giuffrè, qualcuno indica più Lipari che Giuffrè, qualcun altro potrebbe sostenere che cercano Provenzano. Sono però ipotesi rispetto alle quali ognuno dice la propria con la forza che ritiene di avere. Il fatto è che, da domani mattina, se escono tutti i verbali, è pacifico che la fonte sarà quella entrata di notte e si sarà quindi risolto un problema.

Sino ad oggi, grazie all'accortezza di Piero Grasso, era stata l'unica di tutte le inchieste con la partecipazione di collaboratori di giustizia, della quale, salvo gli atti depositati nei procedimenti in corso, nulla correttamente si era saputo, instaurando un sistema, che se vi fosse stato nel passato, renderebbe più facile questo dibattito. Le dichiarazioni vanno verificate; se dopo aver compiuto le verifiche risulteranno fatti non veri, nessun cittadino di questo Paese dovrà avere paura di essere stato, nel frattempo, triturato e messo alla gogna perdendo, di fatto, la propria onorabilità. Se nel passato il sistema avesse funzionato in questa maniera, probabilmente oggi non ci troveremmo di fronte a questo dibattito perché sarebbe ovvio concedere tutte le proroghe di cui la Magistratura ha bisogno.

Tutto ciò nasce da un sistema che, purtroppo, ha funzionato in modo diverso. Dall'altro lato però viene da domandarsi: se togliessimo il contributo dei collaboratori di giustizia da tutti i processi di mafia e i successi ottenuti contro l'organizzazione denominata Cosa nostra, cosa rimarrebbe oggi di tutte le inchieste giudiziarie che sono andate a sentenza definitiva confermata dalla Cassazione?

Per *input* esclusivo degli investigatori, rimarrebbe davvero poco che non abbia avuto il contributo dei collaboratori. Ci troviamo quindi di fronte ad una vicenda complessa. Se avessi l'assoluta certezza che il dottor Grasso ed i suoi stretti collaboratori continuassero a sentire, sentissero essi ed essi soltanto Giuffrè, sarei propenso a concedere proroghe senza data. La situazione, però, non è questa.

Oggi si verificano altri fatti, va da sé perciò che il termine deve essere quello previsto: 180 giorni, sono pienamente d'accordo. Mi riferiscono però che fatti i calcoli, nel caso Giuffrè, tutto ciò regala circa quindici giorni. Ho motivo di ritenere che in questo momento chiunque abbia un'inchiesta di mafia aperta, in fase di chiusura o addirittura già in Corte d'appello chiederà di ascoltare Giuffrè.

Voi pensate davvero che la procura di Roma, il dottor Tescaroli non vorrà ascoltare Giuffrè sul caso Calvi? Mi pare ovvio che lo farà. (*Commenti dei senatori Del Turco e Maritati*). Questo è un fatto che riguarda ciò che avverrà quando si recherà ad ascoltarlo.

Alla procura di Palermo suppongo che tutti i sostituti con un'inchiesta di mafia aperta vorranno ascoltarlo e lo ascolteranno. I giornali annunziano che saranno depositati in Corte d'appello al processo nei confronti del senatore Andreotti, con dibattito già concluso (vi sono già state le richieste del pubblico ministero, credo debbano concludere solo gli avvocati), verbali di interrogatorio con l'intento di ascoltare Giuffrè e riaprire il dibattito. Caltanissetta ha cominciato ad ascoltare Giuffrè e credo continuerà in questo senso; vi è quasi una lista di attesa per ascoltare il collaboratore. Anche questo rende difficile concludere il procedimento entro il termine previsto di 180 giorni.

Sull'idea che i 180 giorni debbano essere pieni, effettivi, non credo ci siano obiezioni, salvo l'intervento del collega Nocco il quale, probabilmente, dopo aver ascoltato il resto del dibattito potrebbe convenire con quanto affermato dagli altri colleghi; non credo ci siano dubbi sul fatto che il termine di 180 giorni debba essere pieno. Facendo il calcolo sul caso Giuffrè - ripeto - si guadagnerebbero però circa quindici giorni, almeno così mi viene riferito.

Vi è un problema interpretativo sull'applicazione di questa legge sulla quale, se la memoria non mi inganna perché allora non ero in Parlamento, il fatto originario, che nasce da uno studio Vigna-Grasso (con Grasso ancora sostituto alla Procura nazionale), si riferiva a fatti memorabili, veniva pronunciata una frase di questo genere che racchiudeva un significato abbastanza diverso da quello contenuto nella legge definitiva, anche se mi rendo conto che quella è una formula che si presta ad interpretazioni assolutamente elastiche. Ad esempio, anche i fatti dell'11 settem-

bre possono rappresentare un evento indimenticabile se si è un collaboratore di altro settore e non un terrorista che si è occupato del fatto o che sta parlando esclusivamente di quell'argomento.

Mi rendo conto che dobbiamo giungere ad una soluzione e credo sarebbe ancora una volta un buono e raro esempio in questa legislatura di cose su cui la maggioranza e l'opposizione riescono a riflettere insieme. Credo sarebbe un fatto negativo dividersi alla fine, dopo che è stato svolto un pregevole lavoro dal Comitato rispetto ad un'indicazione unitaria.

Non saprei davvero quale soluzione offrire in questo momento che possa portare all'unità ma credo che prima di arrivare all'espressione di un parere il Presidente stesso potrebbe attivarsi facendo una sintesi di quanto emerso dal dibattito per individuare un minimo comune denominatore che possa rappresentare una volontà unanime della Commissione antimafia, vedendo poi come è possibile procedere. Dobbiamo farlo con il senso di responsabilità che, credo, abbiamo avuto in questi mesi perché, secondo me, tra pochi giorni ci troveremo di fronte ad un altro tema non simpatico per la Commissione antimafia.

Ho l'impressione che sull'articolo 41-*bis* vi sia una dotta disputa dottrina che, in nome del capello spaccato e di migliorare il migliorabile, punta al 31 dicembre come data nella quale o il Governo emana un decreto o si ha una *vacatio*, cosa che davvero in questo Paese mai si dovrebbe consentire e se avvenisse non potrebbe che essere addebitata a chi si rende responsabile di inventare ogni giorno nuove specificazioni giuridiche, garanzie giuridiche su un fatto che comunque deve avere la risposta già ottenuta dal Senato, fermo restando che tutto può essere migliorato mettendosi però d'accordo affinché tutto avvenga entro la data utile perché possa diventare legge.

Dobbiamo dare un'indicazione; i centottanta giorni del soggetto in questione stanno per scadere. Credo che la procura di Palermo stia lavorando sapendo che deve terminare entro il centosettantanovesimo giorno; sarebbe un errore attestarsi ad aspettare il contributo legislativo se poi questo non arriva (questo nell'interesse della verità).

Credo però che anche noi dovremmo concludere trovando una soluzione. Ci sono cose su cui siamo tutti d'accordo, altre su cui lo siamo meno.

Signor Presidente, credo che mai come in questo momento lei possa svolgere una funzione di mediazione; mi dispiacerebbe infatti uscire divisi da un dibattito come questo.

È necessario mettere un punto per porre fine alla fibrillazione che c'è in giro, che sta diventando fastidiosa e perniciosa: c'è infatti chi afferma di sapere tutto e cerca di terrorizzare gli altri.

Devo dire che il clima di Palermo non è particolarmente vivibile in queste settimane perché ogni avvocato che esce dal Palazzo di Giustizia ha la propria verità su ciò che sta accadendo; naturalmente queste cose impressionano e minano la serenità di chi deve operare.

Questo è il contributo che personalmente posso apportare al dibattito restando in linea con quanto già affermato dagli esponenti del Gruppo al quale appartengo. Chiedo che si tenti fino in fondo di mantenere su questo doppio binario – se possibile – la verifica attraverso un’interpretazione autentica e, come, quanto da lei già affermato, signor Presidente, precedentemente, il recupero dei giorni perché il termine sia completo e la possibilità di predisporre una proposta unitaria.

PRESIDENTE. Sarà cura del Presidente far sì che le linee di incontro che già emergono possano essere obbiettivate nel documento consentendone l’approvazione all’unanimità, così come d’altra parte avvenuto per l’articolo 41-*bis* e per gli appalti.

CURTO. Debbo ammettere di non possedere conoscenze tecniche adeguate in materia. Pur tuttavia, non posso fare a meno di esprimere forti perplessità riguardo questo problema.

Prima credo sia opportuno fare una riflessione generale. Grazie anche all’attività, all’impegno e alla capacità propositiva della Commissione parlamentare antimafia negli ultimi tempi erano stati raggiunti due risultati straordinariamente rilevanti: la normativa sui collaboratori di giustizia e quella relativa all’articolo 41-*bis*. Erano poi stati lanciati proprio da questa sede, dalla Commissione parlamentare antimafia, dei segnali, dei messaggi importantissimi non soltanto, ritengo, per i mafiosi ma anche per la pubblica opinione che, di tanto in tanto, ha bisogno di messaggi importanti e rassicuranti.

Adottare la via del ripensamento comporta a mio avviso delle notevoli difficoltà che solamente la saggezza e l’equilibrio di tutte le forze politiche potrà contenere sul piano dei costi in una misura accettabile.

Ho ascoltato solamente una parte degli ultimi interventi, e di questo sono dispiaciuto, però l’esperienza concreta ha dimostrato alcune cose sulle quali non credo ci sia molto bisogno di andarsi a confrontare. Il sistema è stato completamente inefficiente e non è sufficiente dire che se togliamo l’apporto dato dai collaboratori, di fatto delle grandi o piccole inchieste rimane ben poco. Il fatto grave è proprio che sostanzialmente l’abuso del sistema e dell’utilizzo dei collaboratori di giustizia ha determinato, anche da parte degli organismi inquirenti, un sostanziale assopimento rispetto all’azione incisiva che avrebbe invece dovuto determinare. Questo è un problema che ci siamo posti non solamente durante i lavori della nostra Commissione, ma anche nel corso dei lavori delle precedenti Commissioni antimafia, sia guidata, nell’ultima parte della passata legislatura, dall’onorevole Lumia sia, precedentemente, guidata dal senatore Del Turco. L’inefficienza del sistema, quindi, è stata dimostrata con i fatti. È stato dimostrato anche che c’è il grande rischio dell’inaffidabilità dei collaboratori di giustizia, la quale è ormai accertata nella stragrande maggioranza dei casi, e non starei qui a distinguere fra i collaboratori di «serie A» e quelli di «serie B». C’è un’inaffidabilità di fondo, tanto è vero che questi ripensamenti sulla materia (non gli ultimi, ma i precedenti) sono

stati fatti proprio tenendo presente questa materia. Tutta la discussione che è nata prima delle modifiche della normativa sui collaboratori di giustizia nasceva appunto dalla presa di coscienza del fatto che il fenomeno era sostanzialmente sfuggito di mano alla politica, tanto è vero che proprio la politica stessa ha dimostrato di essersi trovata sempre in difficoltà in questa materia.

Mi preme ricordare che, avendo fatto parte del Comitato sui collaboratori di giustizia nella scorsa legislatura, esso non poté operare: credo che non fu messo volontariamente e scientemente nelle condizioni di operare. Ho fiducia che in questa occasione, invece, opererà sicuramente in maniera fattiva e corretta, perché credo che sia cambiato anche il clima complessivo che sottende alle varie forze politiche.

Un'altra perplessità è relativa al fatto che l'*input* alla modifica di questa normativa nasce dall'esigenza di quello che sta accadendo presso la procura di Palermo con la collaborazione di Giuffrè. Mi chiedo e vi chiedo se sia mai possibile che una normativa possa essere cambiata per un solo caso, sia pure straordinariamente importante, senza fare riferimento e senza tenere conto dei riflessi che poi la normativa (che chiaramente varrebbe per tutti) ad un certo momento determinerebbe nelle sue varie applicazioni.

MARITATI. Dopo l'approvazione della legge Cirami questa preoccupazione mi sembra davvero singolare!

PRESIDENTE. Senatore Maritati, la prego.

CURTO. Sulla legge Cirami, poi terremo, se lo ritiene opportuno, senatore Maritati, un altro dibattito in questa sede. Adesso credo di aver capito che siete completamente «scoperti». Ma non portiamo la questione su questo piano: sto cercando di portare le mie motivazioni che ritengo, peraltro, fondate, rispetto a questo tipo di analisi. La legge Cirami non c'entra assolutamente nulla con la materia che stiamo affrontando.

Come dicevo, mi sembra quindi molto strano e problematico il fatto che il legislatore (e non la Commissione parlamentare antimafia) possa muoversi su questo piano. Io che tecnico giuridico non sono, né sono un giurista, come molti colleghi che sono qui, lo considero un obbrobrio giuridico e istituzionale e credo che su questo vada fatta appropriata riflessione.

Mi rendo però conto che ci sono delle necessità (non le saprei definire differentemente), rispetto alle quali anche il proprio convincimento, il convincimento politico, va sottoposto e da ciò deve uscire poi mediato.

Non voglio usare un'espressione che può sembrare contraddittoria, ma ritengo che se modifica ci deve essere (in linea sicuramente con l'intervento della mia collega di Alleanza Nazionale, l'onorevole Angela Napoli), deve essere caratterizzata – ripeto, non è contraddittorio l'utilizzo di questa espressione – da una «flessibilità rigida», intendendo con ciò un sistema dove siano accertati non tanto i tempi (quanto deve o può durare in

più questo tipo di collaborazione) ma soprattutto i principi o i criteri rispetto ai quali è possibile farla durare in più, devono essere, signor Presidente, criteri oggettivi e non discrezionali. Infatti, il mio timore, da politico e da cittadino, è che ad un certo momento questo strumento, una volta modificato, perda la caratteristica della rigidità e mantenga, anzi, in maniera devastante il principio e il criterio della flessibilità, portando quindi ad una attuazione di fatto completamente diversa rispetto allo spirito che sta caratterizzando la nostra posizione.

Ecco perché su questo aspetto ritengo sia necessario operare una opportuna verifica da porre in essere magari tempestivamente, perché anche i ritardi nel dare risposte rispetto a questi problemi credo che non possano assolutamente portare alcunché di buono.

Termino il mio intervento precisando che mi dispiace di non aver avuto neanche il tempo (sono rientrato proprio questa mattina) per verificare il documento approntato dall'onorevole Sinisi. È chiaro che ho svolto una dichiarazione politica di metodo, di principio rispetto alla quale se, per esempio, questo concetto della flessibilità rigida dovesse essere inserito nella proposta, non avrò e non avremo poi difficoltà a prenderne atto.

SINISI. Signor Presidente, se sono esauriti gli interventi da svolgere in discussione generale, vorrei procedere con la replica.

PRESIDENTE. Riterrei opportuno rinviare la replica alla prossima seduta, magari anche utilizzando tale sede per procedere all'illustrazione delle linee conclusive del documento che, muovendo da quello licenziato dal Comitato, possa poi essere portato in approvazione alla Commissione.

SINISI. Signor Presidente, vorrei fare una richiesta. Tutti gli interventi sostanzialmente hanno convalidato l'impostazione di base del documento del Comitato. Sono rimasti fuori i due quesiti fondamentali, che erano stati formulati dal Comitato medesimo, ovvero sia se dovesse essere preso in considerazione l'impedimento dell'ufficio del pubblico ministero e se dovesse prevedersi una clausola di chiusura di carattere generale.

Quindi noi ora abbiamo sostanzialmente già una unanimità (mi permetto di anticipare questo giudizio) sul documento di base. Abbiamo però aperto, scoperto ancora questo tema, su cui alcuni colleghi si sono espressi già in maniera negativa (come, ad esempio, il collega Nitto Palma, che su questi due punti ha detto espressamente di non condividere questa impostazione).

La domanda è la seguente, per il prosieguo dei nostri lavori. Io formulerei un documento nel quale si tenga conto del punto di vista unanime e lascerei ad una eventuale e successiva votazione le questioni, per così dire, aggiuntive, che possono essere inserite, a meno che non si ritenga di doverci fermare al voto eventualmente unanime sulla prima parte del documento, se questo può essere auspicabile.

PRESIDENTE. Penso possa uscire da un dibattito dell'ultima seduta o, informalmente, prima della stessa, in maniera da confezionare un unico documento, senza lasciare aperte le questioni o comunque rinviandole ad altro approfondimento successivo.

*I lavori terminano alle ore 10,15.*



